

Salmo 149
e
Matteo 21,1-17
(Ingresso messianico in Gerusalemme)

Domenica delle Palme, vi ricordo i testi della liturgia che celebriamo domenica prossima. La prima lettura è il *Terzo Canto del Servo* nel *Libro di Isaia* nel capitolo 50 dal versetto 4 al versetto 7. Il *Terzo Canto*, di per sé, arriva al versetto 9. Questa la sorte dell'*Innocente*. La seconda lettura è la *Lettera ai Filippesi*, il grande *canto cristologico*, capitolo 2 dal versetto 6 al versetto 11. Il salmo per la preghiera responsoriale è il *salmo 22*, salmo di lamento, il grande salmo che accompagna l'agonia del Signore. E il brano evangelico, come ricordate, durante la celebrazione della Messa è il racconto della *Passione*, quest'anno secondo *Matteo*, capitoli 26 e 27, secondo Matteo. Ma noi leggiamo, nel momento in cui si benedicono le palme – questo avverrà per noi nella Chiesa di Monserrato e quindi sarà poi avviata la processione – leggiamo il brano evangelico corrispondente al racconto dell'ingresso a Gerusalemme ed esattamente, quest'anno, il *Vangelo secondo Matteo*, capitolo 21, dal versetto 1 al versetto 11, noi leggiamo fino al versetto 17. Ed è su questo brano evangelico che si concerterà la lectio divina di questa sera dopo aver preso in considerazione, comunque, il *salmo 149*, perché questo è ormai l'appuntamento a cui non possiamo mancare.

E quindi noi, con la prossima *domenica delle Palme*, ci apprestiamo a entrare solennemente nella settimana santa. Sono questi i giorni più significativi dell'anno liturgico. Noi ci disponiamo, infatti, a rivivere il mistero della nostra salvezza in tutta la pienezza del suo significato. Con devozione, con raccoglimento contempliamo gli eventi della *Passione, Morte e Resurrezione* di Gesù, adoriamo il mistero della grazia che illumina il mondo, partecipiamo ai segni della riconciliazione, i segni della vita, i segni della nuova creazione. A Gerusalemme, fin dal secolo IV, nella domenica antecedente la Pasqua si celebrava l'ingresso di Gesù nella città santa con una processione solenne. In occidente, la pratica del rito processionale, si diffuse fin dal secolo VIII dopo che già quella domenica era caratterizzata dalla lettura del *Vangelo* che racconta l'unzione a Betania, *Vangelo secondo Giovanni*. Di seguito, in quel brano evangelico, di seguito l'ingresso a Gerusalemme del Signore, ingresso salutato da coloro che agitano i rami delle palme, stando appunto al testo che leggiamo nel *Vangelo secondo Giovanni*. Celebriamo anche noi la regalità di Cristo, nostro Signore, che ci rivela il suo trionfo nella mitezza pastorale del suo servizio e della sua parola:

Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno [consolazione].

dice il *salmo 23*, come ben sappiamo. Gloria a te, gloria e lode a te, Signore Gesù, nei secoli dei secoli, amen!

Lasciamo momentaneamente da parte il brano evangelico e prendiamo in considerazione il *salmo 149*. Siamo ancora alle prese con i salmi del *Piccolo Hallel*, dal *salmo 146* al *salmo 150*. Ce ne siamo occupati nel corso delle settimane ormai passate. Sono i salmi che costituiscono la preghiera del mattino, insieme con il *salmo 145* che avevamo già letto precedentemente, com'è naturale. E adesso abbiamo a che fare, ormai, con il salmo che raccoglie l'eredità di quella grande sinfonia di lodi che risuona nel *salmo 148* che leggevamo una settimana fa. Quel salmo 148 che possiamo considerare come la testimonianza del vero risveglio avvenuto. Ormai non c'è più da fare i conti con il dormiveglia o con situazioni fumose, ritrosie di qualunque genere. Il risveglio è avvenuto. E adesso è la volta di un canto di vittoria che leggeremo, passo passo, tenendo presente intanto un'indicazione che viene dalla preghiera liturgica della Chiesa che è sempre molto istruttiva per noi: il *salmo 149* non manca mai nelle lodi della domenica della prima settimana del *Salterio*. E le lodi della domenica della prima settimana, come voi sapete, vengono sempre utilizzate anche per le altre feste, feste di santi o feste per le quali non esiste un'ufficiatura specifica. Lodi della domenica della prima settimana: il *salmo 63*, il *Cantico di Daniele* e il nostro *salmo 149*, guarda un po'! E le lodi della domenica sono – tante altre volte ce ne siamo resi conto, io stesso ve ne ho

parlato – un momento strategico nella preghiera della Chiesa. Sono le lodi del giorno nuovo, le lodi che accompagnano l'incontro con il giorno nuovo che spunta, il sole che sorge, di quel giorno, che è il giorno del Signore risorto, il giorno che ritorna dopo ventiquattr'ore ma che, in realtà, ritorna come annuncio infallibile di quella novità che ormai è instaurata per cui non c'è più tramonto. Ebbene, nelle lodi della prima domenica, sempre il nostro *salmo 149*. È già un indizio, il risveglio è avvenuto, ormai ne siamo pienamente consapevoli e ne prendiamo atto con adeguata consapevolezza. Ricordate bene che il *salmo 148* attraverso l'eco di quella lode che è muta in quanto coinvolge tutte le realtà del cosmo, quella lode che diventa sonora in quanto raccoglie la partecipazione di tutte le creature animate, gli animali, la vegetazione, gli essere umani, ma ecco che l'eco è raccolto e diventa finalmente eloquente come canto che celebra il nome del Signore, cioè corrisponde a lui che si rivela nella forza specialissima che è stata conferita al suo popolo. Così nel versetto 14:

¹⁴ Egli ha sollevato la potenza

la forza, il corno

del suo popolo.

Il corno

del suo popolo.

Questa è la prerogativa che conferisce un'identità inconfondibile al popolo che viene poi identificato, nel seguito del versetto, come il popolo degli amici di Dio, *hassidim*, che la mia Bibbia traduce con *fedeli*. Ne parlavamo una settimana fa:

i figli di Israele, popolo che egli ama.

il popolo della vicinanza, vi dicevo. Questo

che egli ama.

il popolo a lui vicino. E abbiamo avuto modo di meditare ampiamente sul *salmo 148* una settimana fa, giungendo poi alla lettura del brano evangelico che ci ha parlato di Lazzaro, l'amico del Signore, e di tutto quello che avviene nella sua casa a Betania. Dunque, *il popolo della vicinanza*, il popolo degli amici di Dio, il popolo che è cantore della lode, che assume il ruolo di liturgo del cosmo e della storia. E tutte le voci mute e tutte le voci sonore, i silenzi e i rumori dell'universo intero, e tutto il carico delle esperienze mediante le quali stormiscono le fronde degli alberi, si agitano gli animali della terra, strepitano gli esseri umani nella loro complessa avventura, tutto si ricomponne nel canto di lode che risponde al mistero di Dio che si è rivelato mediante la sua iniziativa di Creatore, di protagonista, inesauroibilmente fedele nella volontà d'amore, che apre per tutti gli uomini la strada del ritorno alla sorgente della vita. E il popolo, che è in grado di assumere in pieno questo servizio di cantore della lode, celebra l'opera di Dio che ha una efficacia di ordine cosmico, che coinvolge la totalità degli eventi nella storia umana, che ricapitola tutte le creature in obbedienza, un'obbedienza festosa alla sua eterna e inesauroibile volontà d'amore. Dunque il popolo degli amici di Dio? *Il popolo della vicinanza*, come leggevamo. E siamo al nostro *salmo 149* che – vedete – già ve lo facevo notare una settimana fa, riprende, proprio nella battuta di avvio, il richiamo a quei personaggi definiti *hassidim*, i *fedeli*, traduce anche in questo caso la mia Bibbia, forse anche la vostra. E così, i due salmi, sono ancora una volta evidentemente concatenati tra di loro, ma è una constatazione che si sta ripetendo ormai da un pezzo. Quanto meno, proprio per quanto riguarda la raccolta del *Piccolo Hallel*, i salmi si succedono in modo tale da essere snodati in maniera continua e articolata. Ed ecco, il nostro *salmo 149* ci incoraggia, per l'appunto, a fermare il nostro sguardo su quella presenza, nella storia umana, che va sotto il titolo di *popolo a lui vicino*, il

popolo degli amici. Quel popolo che esercita il ministero così singolare di cantore della lode che, ripeto, serve a identificare la sua particolare identità, la sua particolare missione, ma ha una risonanza di ordine cosmico e ha una capacità di coinvolgimento che raccoglie la partecipazione di tutte le creature e di tutte le creature distratte, apparentemente disinteressate, per quanto possano essere lontane ed eterogenee. Ed ecco – vedete – qui noi abbiamo a che fare con una composizione che si articola in due unità che possiamo subito mettere a fuoco. Il salmo è brevissimo, come vedete, solo nove versetti – adesso io ce la metterò tutta ma neanche tanto impegno per allungare un po' il brodo ma è il mio mestiere quindi voi state tranquilli, nove versetti sono più che sufficienti – due unità, ciascuna delle quali ha l'andatura di un piccolo inno anche se nel secondo caso la configurazione è un po', come dire, così, approssimativa. Dal versetto 1 al versetto 4 un inno che si compone, come al solito, dei due elementi che già conosciamo: c'è un invitatorio, fino al versetto 3, e poi bisognerebbe aggiungere un bel *perché* all'inizio del versetto 4, la motivazione per la quale siamo invitati a celebrare la lode del Signore. Questo invito è rivolto più esattamente all'assemblea dei fedeli, è l'assemblea degli *hassidim* come già sappiamo. Coloro che sono per l'appunto riconoscibili sulla scena della storia umana in quanto compongono il popolo degli amici, il cantore della lode. L'attenzione si concentra lì. Dunque una prima unità. Una seconda unità nei versetti da 5 a 9. Vi dicevo che, in questo caso, la composizione innica è più approssimativa, meno coerente rispetto allo schema solito e ufficiale. I versetti 5 e 6 potrebbero, in realtà intendono equivalere a un invitatorio, e i versetti che seguono, da 7 a 9, valgono come non tanto una motivazione ma un programma che annuncia tutto uno svolgimento per quanto concerne un percorso che il *popolo della vicinanza* che è stato opportunamente convocato dovrà ancora e festosamente intraprendere. Il salmo che leggiamo è un salmo che appartiene a una fase molto recente della storia della salvezza, II secolo a.C., gli studiosi dicono al tempo dei Maccabei con tutte quelle situazioni di conflitto di ordine culturale e anche alcuni momenti, in alcune tappe di quella vicenda nel corso di quel secolo, di conflitti di ordine militare nel senso più cruento del termine. Ma il salmo – vedete – tutto rielabora in riferimento a quella missione che caratterizza in maniera inconfondibile la presenza del popolo di Dio nella storia umana, il *cantore della lode*, come già sappiamo, e non mi stanco di ripetere. Notate bene che il termine *hassidim*, *fedeli*, come traduce la mia Bibbia, ricompare all'inizio della seconda sezione del salmo, versetto 5 e alla fine di tutto. Nella mia Bibbia è l'ultima parola del salmo, poi naturalmente l'antifona

Alleluia.

Fedeli, i fedeli. Certo, questa traduzione ci impedisce di cogliere immediatamente il valore che è caratteristica inconfondibile del termine usato in ebraico che immediatamente rinvia a una relazione d'amore, non all'obbedienza per quanto riguarda la puntualità, per questo siamo capaci tutti e padre Pino, in questo, è un pessimo consigliere. Ma una relazione d'amore. *Hassid, hassidim*, al plurale. *Hesed* è l'amore, è quell'amore gratuito che è proprietà inconfondibile di Dio e del suo mistero. È una relazione d'amore a cui si aderisce nella gratuità di una relazione che appartiene a lui, che è impostata da lui, è gestita da lui al di là di ogni pretesa, aspettativa e possibilità di – come dire – di gestire l'inesauribile originalità della relazione in se stessa. Fatto sta che adesso leggiamo:

¹ Alleluia.

Cantate al Signore un canto nuovo;
la sua lode nell'assemblea dei fedeli.

Ecco qui.

² Gioisca Israele nel suo Creatore,
esultino nel loro Re i figli di Sion.

³ Lodino il suo nome con danze,
con timpani e cetre gli cantino inni.

⁴ Il Signore ama il suo popolo,
incorona gli umili di vittoria.

Fino qui. Vedete? Il versetto 1 annuncia una novità. È proprio lui, il Signore, proprio lui, che avanza, è proprio lui che raccoglie, nel momento stesso in cui prende posizione, si manifesta, dice la sua, instaura il suo protagonismo nella storia umana, raccoglie un'assemblea di *hassidim*, di *fedeli*, coloro che – vedete – si identificano proprio in relazione all'amore di Dio. È la loro identità, è proprio la loro fisionomia di ordine personale, di ordine comunitario, di ordine sociale, di ordine strutturale per quanto riguarda tutte le relazioni con tutte le creature di Dio, coloro che appartengono all'amore. E proprio costoro – vedete – assumono, qui, il ruolo di rappresentanti di tutto il popolo. Anche se poi, il salmo che stiamo leggendo, ci lascia intendere che come il popolo ha una sua particolare identità tra tutti i popoli e svolge quel servizio che il *salmo 148* illustrava a suo tempo, all'interno dello stesso popolo, coloro che qui vengono identificati come i testimoni dell'amore, sono rappresentanti del complesso, senza stare a fare adesso tante rigorose distinzioni, ma assumono una fisionomia che, anche all'interno di quel popolo, comunque ha una sua identità che è sempre più precisa, specifica, originale. Coloro che si definiscono in quanto appartengono all'amore di Dio, ebbene certamente tutto il popolo da loro è rappresentato. È proprio in quanto compare sulla scena questa assemblea di fedeli, chiamiamoli pure così tanto per rispettare il linguaggio della nostra traduzione, rende esplicita la missione che è affidata al popolo di Dio nella storia umana sulla scena del mondo. Il popolo di Dio nel suo complesso, proprio in rapporto alla presenza di questa assemblea di fedeli, viene potentemente aiutato a rendersi conto di quale responsabilità gli è affidata. E quand'anche il popolo di Dio, nel suo complesso, non s'identificasse esattamente con l'assemblea dei fedeli, ecco che quell'insistenza sulla convocazione di quei tali che in quell'assemblea poi si ritrovano come i *cantori della lode*, diventa un richiamo che costantemente convince il popolo dell'alleanza, il popolo di Dio nel suo complesso, a riguardo della sua particolare vocazione, della sua particolare missione nella storia umana:

2 Gioisca Israele

Dunque il popolo nella sua interezza, in rapporto a questa presenza dell'assemblea dei fedeli. E c'è di mezzo una novità. Una novità! Qui si parla di

un canto nuovo;

E il canto è nuovo non nel senso che è nuova la melodia, son nuove le parole, nuovo il testo. Ma il canto è nuovo in corrispondenza a una situazione nuova, perché il Signore, lui, è protagonista di una novità. E questa novità ormai s'impone. Ed è una novità sempre attuale, è una novità che è sempre rinnovata perché è una novità che porta con sé l'eterna conferma riguardante l'irrevocabile volontà d'amore del Signore. In questo senso il canto è nuovo, ed è sempre nuovo.

la sua lode

dunque

nell'assemblea dei fedeli.

E – vedete – qui il *canto nuovo* implica una sempre più matura consapevolezza circa l'urgenza di una corrispondenza d'amore. Ma proprio questo è il filo conduttore della storia di tutto il popolo di Dio. Ma questo è il filo conduttore della storia umana. E in questo contesto ecco che emerge qui, in maniera non discriminante, ma in maniera coinvolgente, in una prospettiva di testimonianza che attrae, che trascina, che apre strade disponibili a una partecipazione corale sempre più ampia e universale, emerge l'

assemblea dei fedeli.

E – vedete – qui, le note caratteristiche di questa presenza che è qualificata da

quell'atteggiamento di interiore e radicale adesione all'amore del Signore. Intanto la gioia, la gioia che qui viene sperimentata e testimoniata in rapporto all'opera di Dio che è creatore. E dire di Dio che è creatore, vedete il versetto 2?

² Gioisca Israele nel suo Creatore,
esultino nel loro Re i figli di Sion.

aggiunge poi il secondo rigo. Dire di Dio che è creatore significa dire che tutte le creature gli appartengono, tutto ciò che esiste gli appartiene, tutto ciò che sussiste nel tempo e nello spazio, tutto ciò che avviene nel corso della storia umana fa riferimento a lui. E dunque – vedete il *canto nuovo* è espressione di questa gioia che è vissuta in una prospettiva di coinvolgimento cosmico, universale, quello che già stiamo constatando in tanti modi e che qui viene ulteriormente esplicitato. Tutte le creature sono motivo di gioia in quanto sono creature perché il Creatore, in tutto e sempre, è rivelatore della sua inesauribile volontà d'amore:

² Gioisca Israele nel suo Creatore,

in quanto creatore!

esultino nel loro Re i figli di Sion.

Vedete? Qui dire *Sion* è dire Gerusalemme,

i figli di Sion.

sono gli abitanti di Gerusalemme. Soltanto che anche qui – vedete – una tensione proiettiva che ci costringe ad affacciarci su orizzonti sempre più ampi e sempre più ecumenici, perché i cittadini di Gerusalemme,

i figli di Sion.

sono sollecitati ad affacciarsi su quello scenario immenso, dove si muovono

¹¹ I re della terra

come diceva il *salmo 148* al versetto 11. Ma ecco la sovranità del Signore che presiede allo svolgimento della storia umana:

esultino nel loro Re i figli di Sion.

Dunque essere abitanti di Gerusalemme significa scoprire come si diventa cittadini del mondo al servizio di colui che è il re della storia umana, il sovrano a cui tutti i poteri del mondo sono ossequienti, verso cui tutti i poteri del mondo prestano omaggio. E notate ancora la nota festosa di questa progressiva immersione nello svolgimento ampio, complesso, drammatico, spesso sconvolgente, imprevedibile, della storia umana:

esultino nel loro Re i figli di Sion.

Gli abitanti di Gerusalemme, cittadini del mondo. Una grande festa. È una grande festa – vedete – che li coinvolge. Qui addirittura il versetto 3 ci parla di un immenso giro di danza, usa esattamente questa espressione, la comunione di tutti i viventi alla scuola di colui che presiede, di colui che si rivela, di colui che parla, di colui che opera, di colui che è protagonista, il sovrano nell'esercizio della sua potenza universale e dunque:

³ Lodino il suo nome con danze,
con timpani e cetre gli cantino inni.

Dove non è soltanto in questione qualche passo di danza all'interno di una celebrazione liturgica, contenuta secondo gli schemi di una cerimonia, in un luogo adatto e con musiche adeguate, con delle finalità ben programmate. Qui è un giro di danza che raccoglie la partecipazione del creato – come già abbiamo constatato in tutta la sua immensità – e la partecipazione di tutti i piccoli eventi che si succedono nel corso della storia umana. E naturalmente è la responsabilità umana, è la libertà umana, è l'iniziativa umana, è la moltitudine delle creature umana, è ricapitolata all'interno di questo unico, immenso, giro di danza. Vedete? Questa è la novità di Dio che fa nuova la condizione umana e che suggerisce quel canto nuovo mediante il quale, per l'appunto la condizione umana risponde alla gratuità dell'amore di Dio. E quindi, il versetto 4 aggiunge:

⁴ Il Signore ama

⁴ [Perché] il Signore ama il suo popolo,

alla lettera

⁴ [Perché] il Signore [si compiace del] suo popolo

e

incorona gli umili di vittoria.

Ecco, notate qui adesso un passaggio fondamentale che c'introduce nella seconda sezione del nostro salmo. I personaggi qui definiti *umili*, gli *anavim*, gli uomini che – vedete – sono sempre più poveri, e sempre più poveri in quel senso pieno, profondo, radicale, che comprendiamo bene man mano che ci inoltriamo nel discernimento della parola di Dio, nell'ascolto di tutta la rivelazione attraverso la storia della salvezza, è proprio il compiacimento di Dio – vedete – che si conferma in maniera sempre più penetrante, sempre più invadente, sempre più determinate, sempre più travolgente, in modo tale che gli uomini sono sempre più poveri e sono sempre più vittoriosi!

incorona gli [*anavim*] di vittoria.

C'è Kimchi – maestro della tradizione ebraica di epoca medievale – che dice: «*Questo si addice ai figli d'Israele: lodare il Signore più di ogni altro popolo perché è di loro che il Signore si compiace. E poiché essi sono i più miseri tra gli uomini, il Signore ha adornato proprio loro con la salvezza quando li ha redenti!*». E adesso – vedete – che il nostro *salmo 149* prende spunto proprio da questo accenno, che è un accenno ben preciso e determinante per quanto riguarda adesso tutta la vicenda che qui viene illustrata. Il popolo che canta la lode, l'assemblea dei fedeli, ed ecco – vedete – proprio in relazione al compiacimento di Dio, un'esperienza progressiva di svuotamento, di rimpicciolimento, di miseria diceva Kimchi, ma notate bene, tutto questo come espressione di una vittoria travolgente, di una vittoria che rende testimonianza alla vittoria del protagonista che sta all'inizio di tutto e che è colui che interviene nella storia umana per ricondurre coloro che si sono allontanati dalla vita alla sorgente che è la vita inesauribile, che è la vita vittoriosa sulla morte, che è la vita redenta! Cantare allora un *canto nuovo*, è prerogativa dei poveri. E qui – vedete – adesso il nostro *salmo 149* imposta la seconda sezione del canto che stiamo leggendo dove questo canto che è prerogativa dei poveri, questo *canto nuovo*, assume la fisionomia di un vero e proprio grido di battaglia. Espressioni che qua e là adesso possono anche impressionarci per la loro vivacità e la loro fisionomia truce, sembra addirittura un incoraggiamento alla violenza, in realtà – vedete – è proprio vero, c'è di mezzo un conflitto, un combattimento, è la missione che è affidata a quell'assemblea dei fedeli che imparando a far suo il canto nuovo del Signore, imparando a corrispondere alla novità del

Signore, intraprende itinerari che hanno necessariamente, inevitabilmente, le caratteristiche di un'esperienza di povertà, che è rivelatrice, apportatrice, suscitatrice di gloria, di pienezza, di progressiva libertà nella gratuità nell'amore. Quella povertà che, per l'appunto, adesso diventa la prerogativa di coloro, la caratteristica di coloro, proprio il prestigio, il valore di coloro che creature umane non hanno più niente da difendere perché in tutto e per tutto appartengono all'amore di Dio e nella libertà a quell'amore si affidano come totale corrispondenza. E qui – vedete – il nostro salmo dice che:

⁵ Esultino i fedeli nella gloria,
sorgano lieti dai loro giacigli.
⁶ Le lodi di Dio sulla loro bocca
e la spada a due tagli nelle loro mani,

Ecco, questi particolari che sembrano alludere a una situazione di violenza, di battaglia, qui scorre il sangue, attenzione: c'è di mezzo un impegno militante che affronta il mondo. Ma vedete?

sorgano lieti dai loro giacigli.

c'è di mezzo un'immagine che è più che mai eloquente per noi. L'immagine del giaciglio, del riposo. Ma è – vedete – una letizia che conferisce anche alla permanenza nel giaciglio, sul giaciglio, sotto le coltri, al riposo, una caratteristica di piena partecipazione al questa novità. Vedete? la novità è tale per cui anche il riposo diventa conferma positiva di appartenere a una relazione d'amore che è vittoriosa su tutto. «*Questo è il riposo di chi non fugge più*», dice Teodoreto. Questo è il riposo di chi partecipa totalmente alla novità di cui Dio stesso è protagonista. Una partecipazione, aggiunge qui il versetto 6, a squarciagola.

⁶ Le lodi di Dio sulla loro bocca

bisognerebbe proprio tradurre «*a squarciagola*». *Ento laringhi*, dice il greco, *nella laringe*. A squarciagola. A gola spalancata.

e la spada a due tagli nelle loro mani,

E – vedete – qui non abbiamo a che fare adesso con un guerriero che con la scimitarra ci sta minacciando. È la parola, è la parola che passa attraverso il vissuto di coloro che sempre più spogli, esposti, indifesi e affidati, sempre più coinvolti in quella gratuita relazione d'amore, non hanno altra parola da porgere al mondo, se non quella che è la parola ascoltata nella sua radicale pregnanza di significato da parte di Dio. C'è Eusebio – ma i padri della Chiesa che leggono questi versetti sono molto coerenti nell'interpretazione – Eusebio dice: «*La spada contro le potenze avverse è la predicazione dell'Evangelo!*». E poi c'è da fare riferimento a testi in cui compare questa spada a doppio taglio: nell'*Apocalisse*, nella *Lettera agli Ebrei*, nel *Nuovo Testamento* e in altri luoghi. E poi già nell'*Antico Testamento*. E in ogni caso – vedete – questa nota caratteristica dell'assemblea dei fedeli che il nostro salmo ha ormai espressamente definito «*povertà*», è una povertà militante, è una povertà energica, è una povertà risoluta, è una povertà che affronta il mondo. È una povertà a cui non sfugge niente e nessuno, non si dimentica di tutte le diverse componenti della scena. E qui addirittura – vedete – vi facevo notare quel richiamo al riposo che sembra appunto un richiamo un po' di retroguardia rispetto all'impatto con il mondo, in cui bisogna essere attivi, dinamici, intraprendenti. E c'è il riposo. È anche il riposo! È così – vedete – aperta e libera la capacità di affrontare il mondo a partire da quella povertà per cui anche il riposo non è una fuga, non è una ritirata, non è un imboscamento. È una conferma di come, a squarciagola, con tutto il corpo e con tutti i pensieri, gli affetti, i sentimenti, dell'animo, si è impegnati in questo cammino che è definito e fecondato dalla parola,

la spada a due tagli

la parola del Signore. Di seguito – vedete – i versetti da 7 a 9 dicono adesso:

⁷ per compiere la vendetta tra i popoli

– altro termine pericoloso per noi, la «*vendetta*» –

e punire le genti;

⁸ per stringere in catene i loro capi,

qui

i [loro re],

alla lettera

i loro nobili in ceppi di ferro;

⁹ per eseguire su di essi il giudizio già scritto:

questa è la gloria per tutti i suoi fedeli.

Alleluia.

Di nuovo il termine *fedeli* che ormai abbiamo ben messo a fuoco. E – vedete – che quella militanza a cuore aperto, quella povertà che diventa capacità di proiettarsi in tutte le dimensioni, nel tempo, nello spazio, quell'ascolto della parola che diventa motivo di responsabilità verso la totalità degli eventi che sono nel mondo, adesso assume, nei versetti 7, 8 e 9, la caratteristica di un'incisiva capacità di discernimento. Questa militanza, che ha come sua matrice la povertà a cui sono condotti i *fedeli* che cantano nell'eco della novità del Signore, che celebrano il *canto nuovo*, questa povertà è matrice di una responsabilità che discerne il mondo. E – vedete – qui si parla di una «*vendetta*», di una rivendicazione – se noi invece di «*vendetta*» diciamo «*rivendicazione*» subito siamo meno preoccupati – la rivendicazione che esige comunque opera con intransigente coerenza al riscatto di coloro che sono sconfitti, coloro che sono derelitti, coloro che sono esclusi, coloro che sono dimenticati. E – vedete – che corrispondentemente c'è da fare i conti con lo sbugiardamento dei prepotenti:

punire le genti;

non per dimostrare che noi siamo più buoni e gli altri sono più cattivi e quindi meritano di essere puniti. Ma è proprio quel discernimento radicale che è in atto, ed è in atto a partire da quella educazione alla scuola del canto nuovo, che rende la povertà dei fedeli buttati nel mondo, una presenza che opera un discernimento radicale.

⁸ per stringere in catene i [loro re],

i loro nobili in ceppi di ferro;

⁹ per eseguire su di essi il giudizio già scritto:

quel che leggevo e che sto rileggendo,

questa è la gloria per tutti i suoi fedeli.

Alleluia.

E – vedete – qui i versetti 7, 8 e 9 nella lettura della tradizione ebraica, poi della tradizione cristiana, sono intesi esattamente come questa – come dire – raffigurazione del conflitto per eccellenza, quello che riguarda l'esautorazione del potere, l'irrigidimento della cattiveria umana, il protagonismo di morte che è manifestato dal peccato, l'egoismo intransigente, prepotente, della soggettività umana che vuole affermarsi come protagonista, ebbene questo potere che è intrinsecamente negativizzato dalle conseguenze del peccato, è radicalmente esautorato. E questo

non perché c'è qualcuno più potente che usa gli stessi mezzi della prepotenza umana. Ma perché la storia degli uomini adesso è affrontata nei termini di una militanza che ha come sua identità costitutiva quella condizione di povertà che è acquisita nell'esercizio del canto nuovo, in quella corrispondenza alla novità di Dio che conferisce un'identità inconfondibile all'assemblea dei fedeli. Povertà! E vedete come qui viene sradicato, allora, l'avversario per eccellenza? C'è Attanasio che dice: «*Qui c'è di mezzo il potere demoniaco!*». L'avversario per antonomasia!

⁹ per eseguire su di essi il giudizio già scritto:

e questo richiamo alle *Scritture*, pure questo viene sapientemente commentato dagli antichi lettori di questo salmo. L'avversario è incatenato. Ceppi di ferro per tenerlo ormai rinchiuso nel carcere che gli spetta. Ed è – vedete – in questione mediante questo radicale discernimento, proprio la frantumazione del cuore umano. Questo sradicamento dell'avversario demoniaco implica lo scardinamento di tutte quelle forme di irrigidimento, di incattivimento, di inasprimento, che rendono il cuore umano estraneo alla novità di Dio, incapace del *canto nuovo* e dunque incapace della gioia, della festa, della danza e di tutto il resto! Ma proprio in virtù della povertà che si sta identificando, si sta precisando, si sta coagulando, si sta – come dire – proprio esercitando alla scuola del *canto nuovo*, ecco che questa povertà affronta il mondo e scardina i poteri che inquinano il mondo e apre la strada che – vedete – conduce il cuore umano alla gioia della vittoria. Non c'è un'altra vittoria! Vedete? La vittoria non è perché qualcuno è più forte di un altro, qualcuno comanda più prepotentemente di un altro. Queste cose qui le sappiamo bene! La vittoria sta là dove il cuore umano si apre e si apre diventando spazio di misericordia. Là dove il cuore umano si apre e diventa – come dire – libertà che corrisponde alla gratuita rivelazione dell'amore di Dio. Là sta la vittoria! Là dove il cuore umano, espropriato della sua presunzione, nella mansuetudine scopre di essere abilitato ormai in corrispondenza alla novità di Dio che sempre si rivela, ad accogliere in sé la città, il mondo, la danza di tutto l'umano, perché

⁴ Il Signore ama il suo popolo,

e

incorona [i poveri] di vittoria.

Adesso lasciamo da parte il nostro salmo e, invece, prendiamo contatto con il brano evangelico di domenica prossima, il brano che sarà proclamato per la benedizione delle palme, nel *Vangelo secondo Matteo*, nel capitolo 21. Diamo uno sguardo anche noi a questa pagina evangelica. Notate che Gesù è in viaggio. È in viaggio verso Gerusalemme. Nel *Vangelo secondo Matteo* questa è una notizia che risale al capitolo 16 versetto 21. Se voi arretrate di qualche pagina, quando poi per la prima volta Gesù annuncia la sua passione e morte, guarda caso, proprio in quell'occasione,

²¹ Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto

e tutto il resto. Dunque da 16,21. In realtà, poi, il viaggio in senso stretto comincia solo successivamente. E in ogni modo ci sono altri omenti in cui viene ribadita questa condizione itinerante di Gesù verso Gerusalemme nel capitolo 20 versetto 17:

¹⁷ Mentre saliva a Gerusalemme,

e versetto 18:

¹⁸ «Ecco, noi stiamo salendo a Gerusalemme

Ma – vedete – il viaggio in senso stretto ha avuto inizio nel versetto 1 del capitolo 19:

¹ Terminati questi discorsi, Gesù partì dalla Galilea e andò nel territorio della Giudea, al di là del Giordano.

Ecco, verso Gerusalemme. Vi dico questo perché – vedete – quel viaggio che conduce Gesù a Gerusalemme – e adesso ci siamo, è il brano evangelico che stiamo leggendo, è la festa che stiamo per celebrare, rievocazione di quel viaggio che giunge alla meta, Gerusalemme – bene – vedete – questo viaggio ha avuto inizio in Galilea. E questa è una sottolineatura geografica che è carica di significati teologici perché, se voi ma solo con qualche richiamo ritornate alle pagine precedenti, potete facilmente rievocare il significato che il nostro evangelista attribuisce a quella regione settentrionale. Un significato che richiama elementi di corruzione, di oscurità, di infamia, di contaminazione col mondo pagano. Capitolo 4, dal versetto 12 al versetto 17, là comincia tutto ma di là viene lui, e viene lui in quanto spunta come luce in mezzo alle tenebre:

¹² Avendo intanto saputo che Giovanni era stato arrestato, Gesù si ritirò nella Galilea ¹³ e, lasciata Nazaret, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, ¹⁴ perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

¹⁵ *Il paese di Zàbulon e il paese di Nèftali,
sulla via del mare, al di là del Giordano,
Galilea delle genti;*

¹⁶ *il popolo immerso nelle tenebre
ha visto una grande luce;
su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte
una luce si è levata.*

¹⁷ Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

Galilea dei pagani, questa periferia compromessa, questo mondo oscuro, questo pozzo dove si raccolgono le infamie, la spazzatura del mondo. Galilea! Così – vedete – Gesù si muove in Galilea. Guarda caso, proprio là, per un lungo periodo, la regione settentrionale è il contesto nel quale avvia e poi sviluppa la sua attività pubblica. Prendete il capitolo 15 versetto 29:

²⁹ Allontanatosi di là, Gesù giunse presso il mare di Galilea

il

mare di Galilea

sarebbe poi il lago

e, salito sul monte, si fermò là.

Non è la prima volta che Gesù sale su un monte.

³⁰ Attorno a lui si radunò molta folla recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì.

Non è la prima volta che Gesù ha a che fare con questa moltitudine di gente derelitta, gente piagata, gente avvilita, in senso fisico, in senso psichico, in senso morale. Altri quadri del genere erano stati illustrati precedentemente. Il testo che adesso abbiamo sotto gli occhi è più che nai eloquente. Una plasticità veramente impressionante.

³¹ E la folla era piena di stupore nel vedere i muti che parlavano, gli storpi raddrizzati, gli zoppi che camminavano e i ciechi che vedevano. E glorificava il Dio di Israele.

Questa moltitudine di gente squalificata, questa umanità schiacciata, sconfitta, esclusa dal

consorzio civile per molti motivi di ordine clinico e di ordine legale. E, dunque, Galilea. Più avanti, nel capitolo 17 versetto 22, Gesù ancora in Galilea annuncia per la seconda volta che si tratta ormai di affrontare lo sviluppo ultimo della missione a lui affidata. Questo significa andare incontro a un rifiuto, sarà arrestato, condannato, ucciso, la strada sua si aprirà in quella direzione e finalmente, come già vi facevo notare, all'inizio del capitolo 19 Gesù si mette in viaggio verso Gerusalemme. Ora – vedete – adesso ci siamo, capitolo 21, il nostro brano evangelico:

¹ Quando furono vicini a Gerusalemme

Ecco notate questa espressione. Perché questo viaggio che – vedete – è partito dalla Galilea, è passato attraverso tante situazioni intermedia, è passato, in realtà, attraverso strati pesantissimi di umanità sofferente, è passato attraverso incrostazioni così spesse e così schiaccianti che hanno il sapore di una premonizione di morte a cui non si può sfuggire, questo viaggio è sacramento rivelativo di un avvicinamento. Notate qui il verbo *enghizin*:

¹ Quando furono vicini a Gerusalemme

Non può passare inosservata questa annotazione. Non è soltanto un elemento di carattere logistico. È proprio il viaggio in sé che è il segno mediante il quale Gesù, lui che è viandante, lui che è in cammino, lui che è impegnato in questo viaggio, sta annunciando l'avvicinamento del regno. Se voi tenete un dito qui sulla pagina che stiamo leggendo e solo per un momento ritornate al capitolo 3, quando compare Giovanni Battista, il suo annuncio suona così, versetto 2:

«Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!».

il regno dei cieli

Quante volte ne abbiám già parlato nel corso di quest'anno! Più avanti è proprio Gesù, capitolo 4 versetto 17, avevamo poco fa sotto gli occhi quegli stessi versetti:

¹⁷ Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

il regno dei cieli

si avvicina ma

il regno dei cieli

è la paternità di Dio! Si avvicina il regno! È la paternità di Dio che si avvicina! Vi ricordate che il *salmo 148* ci parlava del *popolo della vicinanza*? E quei *fedeli* che cantano perché la vicinanza di Dio trasmette a loro una novità che assume la potenza di una gioia travolgente, di una gioia che apre la vita a una relazione libera per accogliere il mondo intero. Sempre più poveri! E – vedete – che quando Gesù, nel capitolo 10, per la prima volta affida un incarico missionario ai suoi discepoli, nel versetto 7 dice così:

⁷ E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino.

Che si è avvicinato, che si sta avvicinando. Ma – vedete – plasticamente, come un vero sacramento, è questa vicinanza del regno che Gesù realizza mediante il suo viaggio. Si sta avvicinando lui! È la paternità di Dio che si avvicina. E si avvicina – vedete – altro testo in cui compare il verbo che stiamo adesso rintracciando attraverso le pagine del *Vangelo*, nell'«*ora di Gesù*» come dirà l'evangelista Matteo, nel capitolo 26. Prendete ancora per un momento il capitolo 26. Vedete? Andiamo più avanti, siamo nel racconto della Passione, sarà proclamata per esteso domenica prossima, durante la celebrazione della Messa. Nel capitolo 26, versetto 45, quando Gesù

si trova nel Getsemani. Ricordate? Si è allontanato con tre discepoli, ma i tre discepoli dormono, ma lui ritorna e quelli non sono in grado di vegliare con lui, dormono e Gesù continua nella veglia, ritorna, versetto 45 vi dicevo:

⁴⁵ Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: «Dormite ormai e riposare!»

Già! Il *salmo 149* ci diceva, adesso, del riposo. Ed è Gesù che è custode di questo riposo. Non li sveglia più, non chiede più a loro di vegliare.

«Dormite ormai e riposare! Ecco, è giunta l'ora

alla lettera, qui, in greco è

[si è avvicinata] l'ora nella quale il Figlio dell'uomo sarà consegnato in mano ai peccatori.

È la sua «ora». Ma – vedete – è la paternità di Dio, è il regno dei cieli che si avvicina. nell'«ora» di Gesù si avvicina. È l'ora della sua figliolanza messianica. È l'ora della sua regalità. Tutto è nuovo. Vedete? Ritorniamo al nostro brano evangelico. Tutto è nuovo. Gesù si avvicina a Gerusalemme, si è avvicinata l'ora della sua figliolanza messianica, quella figliolanza che è prerogativa regale. È tutte le promesse che convergono nella promessa messianica, una regalità. E qui il racconto evangelico ci parla di una signoria che spetta a Gesù e che s'identifica con la povertà del suo essere bisognoso. Ricordate?

mandò due dei suoi discepoli

– sto leggendo il capitolo 21 –

«Andate nel villaggio che vi sta di fronte: subito troverete un'asina legata e con essa un puledro. Scioglieteli e conduceteli a me. ³ Se qualcuno poi vi dirà qualche cosa, risponderete: Il [Kyrios] ne ha bisogno,

Notate questa affermazione paradossalmente contraddittoria:

Il [Kyrios]

Il Signore

è bisognoso. La signoria di Gesù nella povertà del suo essere bisognoso. Tutto è veramente nuovo. E questa paradossale contraddizione che, in realtà, è evidentemente la nota caratteristica di questo evento che si sta compiendo, il regno di Dio che si avvicina, è l'«ora» di Gesù, qui viene sintetizzata questa apparente contraddizione, nell'invito a contemplare la mitezza. La mitezza di Gesù. Noi siamo spettatori della sua mitezza. Vedete?

questo avvenne

– dice il versetto 4 –

perché si adempisse ciò che era stato annunciato dal profeta:

– qui è una citazione di Zaccaria. Anche qualche frammento è recuperato, è tratto dal profeta Isaia –

⁵ Dite alla figlia di Sion:
Ecco, il tuo re viene a te
mite, seduto su un'asina,
con un puledro figlio di bestia da soma.

E – vedete – che siccome nella profezia di Zaccaria si parlava di un'asina e di un puledro, nel *Vangelo secondo Matteo* l'asina e il puledro sono prelevati e si viene delineando una scena piuttosto paradossale perché per essere aderenti al testo dell'antica profezia, le cavalcature di Gesù sono due. Non c'è una sola cavalcatura, sono due. Qui si delinea una situazione paradossale perché qui vengono adesso addobbate le due cavalcature e Gesù sarebbe seduto su tutte e due, che è impossibile. Che è impossibile! È una scena paradossale! Ma è quel che serve a illustrare, in maniera ancora più clamorosa la mitezza di Gesù. E, nel suo essere bisognoso, esercita quella signoria che porta a compimento la parola creatrice di Dio. La parola profetica! La parola a doppio taglio! Qui il testo di Zaccaria viene citato dando speciale rilievo al titolo «*pràis*», il «*mite*». E – vedete – è una mitezza che contiene in sé, sintetizza in sé, come tentavo di dirvi un momento fa, la signoria del sovrano, regale nell'esercitare il suo ruolo in corrispondenza alla parola che è stata rivelata nel corso di una lunga storia, di promessa in promessa, e insieme la povertà del bisognoso. Ne ha bisogno. «*Praìs*»! Mite. Notate che questo termine, «*pràis*», «*mite*» – beh, nel nostro *salmo 149* abbiamo avuto a che fare con gli *anavim* – questo è uno dei termini che in greco serve talvolta a tradurre appunto *anavim*. *Anavim* è un termine che in ebraico si usa soltanto, quasi soltanto, rarissimamente al singolare, sempre al plurale. Ma in greco «*pràis*» è uno dei termini che vengono usati per tradurlo, non l'unico. Nel *Vangelo secondo Matteo* val la pena di richiamare due testi nei quali compare questo termine così prezioso e messo qui in evidenza così determinante all'interno della pagina evangelica. Ricordate le beatitudini? Già! Capitolo 5 versetto 5:

⁵ Beati i miti,
perché erediteranno la terra.

È una delle beatitudini. La terza beatitudine:

³ «Beati i poveri in spirito,

⁴ Beati gli afflitti,

⁵ Beati i miti,
perché erediteranno la terra.

C'è di mezzo la citazione del *salmo 37* dove per l'appunto nel versetto 11 è annunciato che

¹¹ I miti invece possederanno la terra

Salmo 37 versetto 11. E qui, nella sequenza delle beatitudini, i «*miti*».

¹¹ I miti invece possederanno la terra

Entreranno nella terra, potranno entrare in relazione con la terra. Vedete? Questo ingresso nella terra, l'eredità, è un prender posizione in rapporto a una terra che non viene conquistata ma viene ereditata. È una terra che non sarà mai possibile possedere. Sarà sempre donata, elargita, consegnata, affidata. E i «*miti*» sono coloro che impareranno ad abitare, a starci dentro, con tutto quel che sarà nella storia del popolo di Dio in rapporto con la terra: il lavoro, l'organizzazione, tutto un complesso di istituzioni. È una storia intera fatta di scoperte più o meno geniali, soluzioni culturali sempre più interessanti e provocatorie. Naturalmente anche guai, disguidi, momenti di perdita e di sconfitta: la terra viene perduta e tutto quello che sappiamo. Ma – vedete – la relazione con la terra è qualificata dalla mitezza. Entrare nella terra, abitare nella terra, lavorare nella terra, operare nella terra, assumersi la responsabilità di cui la terra ha bisogno. Perché – vedete – qui ritorniamo ai salmi che stiamo leggendo, come dalla terra sarà colta quella lode che potrà essere dedicata alla gloria di Dio creatore? Attraverso la mitezza, attraverso la povertà di coloro che abitano in quella terra e ne sono custodi in maniera tale da accoglierne, apprezzarne, valorizzarne, costantemente, capillarmente, la qualità di un vero e proprio dono. Di un dono che è sempre

confermato, di un dono che assume innumerevoli sfaccettature, di un dono che passa attraverso i grandi – come dire – i grandi elementi che danno forma, visibilità, concretezza, a quella terra e le sfumature, invece, poi più delicate che passano attraverso le relazioni tra persone, tra gruppi umani e i progetti, i pensieri, i desideri, di coloro che abitano in quella terra. E tutto è donato! E per abitare, operare, nella terra, la mitezza per stare al mondo. Impossibile conquistarlo. Un'eredità:

⁵ Beati i miti,
perché erediteranno la terra.

E Gesù è il «mite». In più – vedete – secondo testo, capitolo 11 versetto 29. È proprio lui, Gesù, che attribuisce a se stesso questo titolo. E lo ricordate senz'altro:

²⁸ Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi,

C'è sempre bisogno di un riposo, ma un riposo che il *salmo 149* ci diceva non sarà più una forma di ritirata o di nascondimento o di abbruttimento rinunciatario. Ma un riposo di chi non scappa più, perché ormai è il riposo di chi è totalmente preso, afferrato, coinvolto, trascinato e proprio risucchiato nel vortice di quegli eventi che si compiono là dove è l'opera di Dio, nella gratuità assoluta, che si rivela attraverso quel *canto di lode*, attraverso quella risposta di coloro che, assemblea dei fedeli o quel che a questo punto possiamo anche ridire con altri termini, coloro che proclamano il *canto nuovo*. Beh, qui Gesù dice:

²⁹ Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore,

Ecco, «*prais ke tapinòs*». Questa è un'espressione che è un endiadi. Ma questa senz'altro è un'espressione che serve magnificamente a tradurre «*anav*», «*povero*» nel senso del nostro *salmo 149*:

imparate da me,

diventate miei discepoli. Sta esercitando il magistero vedete? È un maestro!

imparate da me,

diventate miei discepoli. Si tratta di imparare, lui sta insegnando!

imparate da me, che sono mite e umile di cuore, *e troverete ristoro* per le vostre anime. ³⁰ Il mio giogo infatti

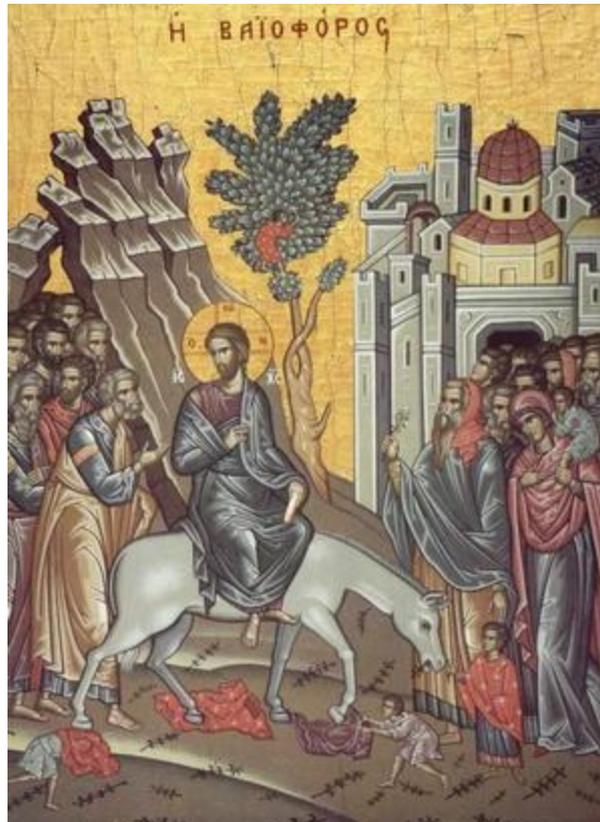
e quel che segue. Gesù esercita quel magistero che parla al cuore umano. Quel magistero al cuore affaticato, al cuore appesantito, al cuore affannato, a coloro che sono condizionati da situazioni che tolgono il respiro, deprimono la speranza, avviliscono tutte le possibilità di comunicazione, di vita! E Gesù annuncia il riposo. Ma lo annuncia – vedete – al cuore umano! Lo parla al cuore umano in quanto è maestro

mite e umile di cuore,

Questo suo magistero nella mitezza gli consente di annunciare il riposo a coloro che non fuggiranno più. A coloro che resteranno coinvolti negli eventi che li afferrano totalmente. Noi diremmo: poveretti loro, saranno travolti! Un totale coinvolgimento nella relazione con la presenza viva e santa di dio, del suo amore.

sono mite e umile di cuore,
²⁸ Venite a me,

dice Gesù. E adesso vedete proprio qui, ritornando al nostro brano evangelico, il suo modo di entrare a Gerusalemme? È il suo modo di entrare nella terra, il suo modo di entrare nel mondo, il suo modo di entrare nella vita umana, il suo modo di entrare nelle vicissitudini della nostra fatica quotidiana e in tutte le nostre contraddizioni. E questo suo modo di entrare è una sintesi di tutto il viaggio dell'«*incarnazione*». Dalla Galilea fino a questo punto. Ma è tutto il viaggio dell'«*incarnazione*». E qui c'è la folla umana che aderisce e insieme con la folla è il cosmo intero che aderisce. Vedete la gente che grida? Ma ci sono i rami degli alberi e c'è anche questo addobbo dell'ambiente, i mantelli stesi lungo la strada. È proprio come se questa folla umana, nel suo piccolo, è una rappresentanza della moltitudine che brancola sulla scena del mondo, di generazione in generazione, lungo tutto il corso della storia umana. Ebbene con questa folla il cosmo intero, un immenso giro di danza per ridirla con il *salmo 149*. Guardate l'icona:



Vedete come quelle rocce qui sulla sinistra sono incurvate? E partecipa a questa curvatura anche quell'albero con quelle fronde che stormiscono nel vento e quel ragazzino che si è andato ad appollaiare lassù. Ed ecco i mantelli colorati che trasformano il suolo in un tappeto prezioso che allude in maniera certamente modesta, ma in maniera cordiale, affettuosa, al desiderio di rispecchiare il cielo. E tra cielo e terra questa armonia che si incentra là dove è la presenza del «*mite*», il sovrano intronizzato, pacifico sulla groppa di quel somaro. Un immenso giro di danza. Questo è il suo modo di entrare. Notate – ritorniamo ancora per qualche momento al nostro brano evangelico – che a ben vedere questo suo ingresso avviene in due tappe. Il brano evangelico che leggeremo domenica si ferma al versetto 11 ma io vi ho proposto precedentemente di leggere fino al versetto 17. Due tappe. La prima tappa l'ingresso a Gerusalemme fino al versetto 11. Ma c'è una seconda tappa, l'ingresso nel tempio, di seguito. Vedete? Nel *Vangelo secondo Matteo* non c'è soluzione di continuità. Versetto 11, Gesù è entrato a Gerusalemme. Versetto 12:

¹² Gesù entrò poi nel tempio

di seguito. È un unico movimento, è un unico slancio, è un unico percorso. Due tappe. Beh, in primo luogo c'è l'ingresso nella città. La città, il suo popolo, la storia umana, il vissuto di tutto gli uomini attraverso quella città. E il *salmo 149* ci parlava dei

figli di Sion.

Gli abitanti di Gerusalemme. Quella città. E Gesù è in silenzio. Notate: dopo aver dato l'incarico ai due discepoli che gli hanno procurato la cavalcatura, Gesù tace. Gesù è in silenzio. Dunque guarda. Guarda come nell'icona. Eppure – vedete – questo suo modo di presentarsi silenzioso, è l'evangelista che commenta citando il profeta Zaccaria, e poi è la folla che grida esultante citando il *salmo 118*:

Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

Salmo 118. Gesù tace. Eppure questo suo modo di presentarsi provoca un terremoto. Vedete il versetto 10?

¹⁰ Entrato Gesù in Gerusalemme, tutta la città fu in agitazione e la gente si chiedeva: «Chi è costui?». ¹¹ E la folla rispondeva: «Questi è il profeta Gesù, da Nazaret di Galilea».

Ricordate quando i Magi arrivano a Gerusalemme? Gerusalemme è turbata, Erode è turbato. Fatto sta che qui il verbo usato è il verbo che indica esattamente una scossa di terremoto. Notate che il nostro evangelista usa il termine «*sismòs*», «*terremoto*», nel capitolo 8. Tornate un po' indietro, episodio famosissimo. In barca, la tempesta, Gesù dorme. Ebbene, qui dove il versetto 24 dice:

²⁴ Ed ecco scatenarsi nel mare una tempesta

in greco dice «*sismòs*», un «*terremoto*». Una tempesta che viene descritta dal nostro evangelista come non soltanto un fenomeno tipico di un lago – in questo caso è un lago – o comunque di una superficie liquida. Ma qui c'è di mezzo proprio uno sconvulso, uno sconvolgimento, un ribaltamento, un rivolgimento, un fenomeno che è sismico nel senso che riguarda i dati del – come dire – di ordine cosmico, ma è un fenomeno sismico in quanto riguarda i dati di ordine antropologico. È un terremoto dentro all'animo umano. Che poi è proprio vero, quando c'è il terremoto non è soltanto una questione di carattere tecnico che concerne gli equilibri dell'ambiente, ma è uno sconvulso nell'animo, è uno sconvulso dentro, è una perdita di orizzonte, di orientamento. Ebbene – vedete – Gesù riposa. Ecco, nel terremoto Gesù riposa. Dorme. Tant'è vero che poi lo svegliano e in qualche maniera lo rimproverano. Ma Gesù riposa e tutto obbedisce a lui perché Gesù è il figlio che riposa sul seno del Padre. E Gesù in questo modo sta parlando alla tempesta che è nel mare, che è in noi, che è nei discepoli. Che è in noi come è nei discepoli. Sta parlando alla tempesta. Quel suo riposo è il suo modo per ridurre in obbedienza il terremoto. È Gesù che entra a Gerusalemme silenzioso. Eppure: terremoto! È un linguaggio nuovo quello che bisogna scoprire per interpretare questo fenomeno. Un *canto nuovo* diceva il *salmo 149*. È necessario per renderci conto di quello che sta succedendo. Tant'è vero che più avanti, quando nel capitolo 27, alla fine del capitolo 27, Gesù muore, il nostro evangelista Matteo usa ancora esattamente questo linguaggio. Gesù è appena morto, versetto 51 del capitolo 27:

⁵¹ Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse,

Ecco, un terremoto!

le rocce si spezzarono, ⁵² i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono.

Sconvulso generale! Così, nel versetto 54 veniamo a sapere che:

⁵⁴ Il centurione e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, sentito il terremoto e visto quel che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: «Davvero costui era Figlio di Dio!».

La stessa terminologia compare nel capitolo 28 all'inizio, versetto 2:

² Ed ecco che vi fu un gran terremoto:

¹ Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. ² Ed ecco che vi fu un gran terremoto:

un gran terremoto:

versetto 2 del capitolo 28. Più avanti ancora, nel capitolo 28 al versetto 4 sono terremotate le guardie che facevano lì il loro servizio per impedire un furto, come sapete. Beh – vedete – qui non è più semplicemente il riposo di Gesù sulla barca in mezzo al lago. Ma è il riposo di Gesù nella morte e nel sepolcro. Un riposo che realizza la vicinanza travolgente della paternità di Dio. È così che si avvicina il regno, la paternità di Dio, là dove Gesù riposa, nella morte fin dentro al sepolcro. Com'è riposato su quella barca in mezzo alla tempesta. E – vedete – qui è la paternità di Dio che si è avvicinata alla nostra condizione umana perché è il Figlio che è entrato, è il Figlio che ha preso dimora, è il Figlio che entra così, mansueto e pacato, che provoca il terremoto della nostra condizione umana quale che sia la Galilea in cui siamo relegati. È il suo modo di entrare, la mansuetudine del Figlio che si avvicina e realizza quel contatto così pieno, penetrante, profondo, radicale, per cui è la vicinanza della paternità di Dio che ormai è instaurata in maniera travolgente. Se voi proseguite – solo per qualche momento – nei versetti seguenti da 12 in poi,

¹² Gesù entrò poi nel tempio

È entrato a Gerusalemme. La città, il tempio. E qui c'è di mezzo la sua ricerca di una casa nel mondo. E questo suo modo di cercare casa, e la va a cercare nel tempio, realizza un discernimento radicale che spacca la durezza del cuore umano. E qui, ancora una volta, il salmo 149 potrebbe aiutarci. Vedete?

¹² Gesù entrò poi nel tempio e scacciò

Qui all'improvviso compie un gesto che noi diremmo che è sconsiderato. È stato zitto zitto fino a quel momento mentre attorno a lui la gente era in fermento e il mondo fluttuava nel vento e un corteo danzante lo accompagnava e adesso?

¹² Gesù entrò poi nel tempio e scacciò tutti quelli che vi trovò a comprare e a vendere; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe ¹³ e disse loro:

Gesù parla – vedete – adesso. Ed è lui che cita la *Scrittura*, proprio lui, Gesù e dice:

«La Scrittura dice:

La mia casa sarà chiamata casa di preghiera

– questo è il profeta Isaia, capitolo 56 –

ma voi ne fate *una spelonca di ladri*».

Questo è il profeta Geremia. Cerca casa e trova

una spelonca di ladri».

Poco importa adesso andare a verificare chi erano quei tali e fino a che punto erano dei mascalzoni. È – vedete – lui, Gesù, che adesso parla, opera, commenta. È lui che interpreta. È il suo modo di entrare che determina un'attrazione universale.

¹⁴ Gli si avvicinarono

Vedete il versetto 14 come prosegue?

¹⁴ Gli si avvicinarono ciechi e storpi nel tempio ed egli li guarì.

Sapete che i ciechi e gli zoppi non possono entrare nel tempio? Fanno parte degli esclusi, tutti gli esclusi. Basta leggere il *Levitico* capitolo 21, ed ecco tutti gli esclusi:

né il cieco, né lo zoppo, né chi abbia il viso deforme per difetto o per eccesso, ¹⁹ né chi abbia una frattura al piede o alla mano, ²⁰ né un gobbo, né un nano, né chi abbia una macchia nell'occhio o la scabbia o piaghe purulente o sia eunuco.

E Gesù entra nel tempio, cerca casa, trova la spelonca ma – vedete – questo suo modo di entrare non è adesso espressione di un disagio, di una protesta, di una delusione e quindi di una condanna fine a se stessa. Questo suo modo di entrare e di aprire un varco e di scardinare delle situazioni consolidate. Nel tempio, nel cuore umano è scardinata la durezza che sembra essere come una struttura massiccia e indistruttibile ormai, come una necessità vitale e, invece, è una condanna, è un'auto-condanna a morte. E Gesù spacca questa situazione di indurimento. Il *salmo 149* ci diceva alcune cose. I ciechi e gli zoppi. E in più quando i sommi sacerdoti e gli scribi protestano, ci son di mezzo anche i bambini che acclamavano nel tempio.

«Non senti quello che dicono?»

E Gesù cita il *salmo 8*. Ha citato i profeti, adesso cita il *salmo 8*:

Gesù rispose loro: «Sì, non avete mai letto:

*Dalla bocca dei bambini e dei lattanti
ti sei procurata una lode?».*

È il *salmo 8*. E – vedete – il suo modo di entrare, ripeto ancora, provoca questo sconvolgimento generale che non è fine a se stesso, tanto per sbaragliare un avversario che non corrisponde certamente alle intenzioni di Gesù. Ma è il suo modo di entrare che attrae, che trascina, che valorizza gli esclusi, i bambini che cantano! È ancora una volta – vedete – la mitezza di Gesù che parla al cuore umano. È esattamente quello che il *salmo 149* ci suggeriva ma che adesso capiamo molto meglio proprio perché abbiamo a che fare con Gesù. È quella mitezza che scardina le nostre resistenze e che rivela, in noi, proprio, apre, allarga, illumina, in noi, nella nostra condizione personale, comunitaria, sociale, nel corso della nostra storia, gli spazi di un'ospitalità che ha misure sempre più ampie fino a diventare ospitalità in grado di accogliere il mondo. È la mitezza di Gesù che parla al cuore umano. E, la sua, è una scuola di liberazione per il cuore umano. Quel suo intervento così energico che discerne, che spezza, che frantuma, che, diceva il *salmo 149*, demolisce la prepotenza e accoglie, valorizza, coloro che derelitti sono esclusi e non contano niente, li solleva, li qualifica, beh – vedete – è una scuola di liberazione. Tra l'altro, qui, il versetto 17 dice che:

¹⁷ E, lasciatili, uscì fuori dalla città, verso Betània, e là trascorse la notte.

uscì

Vedete? «Entrare» e «uscire» è un'espressione che in ebraico serve a dire l'esercizio della libertà. Si entra e si esce. Entrare e uscire è un'espressione molto concreta, come è tipico del linguaggio semitico, che serve a dire la libertà di movimento. È la libertà! Entra ed esce. Ed entra ed esce – vedete – perché è maestro che ci sta coinvolgendo in quella novità di cui lui è il protagonista. E ci sta insegnando a sperimentare, passo passo, con tutti i limiti che ben conosciamo e che già abbiamo tante volte verificati, come nella povertà troveremo al potenza inesauribile di un canto nuovo che apre la nostra vita alla comunione con il mondo intero. Per questo cammineremo anche

noi, zoppi, ciechi, agitando i nostri rami, per celebrare la novità di Dio che ha voluto e che vuole tutti gli uomini alla festa del suo regno.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù verbo incomprensibile, abbi pietà di me!
Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!
Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!
Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!
Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!
Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!
Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!
Gesù potere eterno, abbi pietà di me!
Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!
Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!
Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!
Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!
Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!
Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!
Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!
Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!
Gesù Re dei re, abbi pietà di me!
Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!
Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!
Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!
Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!
Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

Signore, Dio onnipotente, Padre nostro, noi ci rivolgiamo a te come Gesù ci ha insegnato. Lui, che si è avvicinato a noi, ci ha così trasmesso, nella rivelazione della sua figliolanza a cuore aperto, la novità che è eterna e sempre attuale: la paternità del tuo grembo, la fecondità inesauribile della tua volontà d'amore. Tu hai mandato a noi il figlio, Gesù Cristo. Tu hai effuso per noi lo Spirito consolatore. Ti sei rivelato, Padre, con il Figlio e lo Spirito Santo, unico nostro Dio, e così la tua parola è entrata presso di noi. Il soffio del tuo respiro ha aperto per noi gli spazi della comunione con l'universo e con tutte le creature umane, nel tempo e nella storia. Così ti sei rivelato a noi, ti sei avvicinato, tu, Padre, e ci hai introdotti nel tuo regno, nella comunione con te, sorgente inesauribile della vita. Abbi pietà di noi, abbi pietà della nostra generazione, abbi pietà delle tue Chiese, di questa Chiesa, abbi pietà di noi, del nostro paese, della nostra gente. Abbi pietà di tutti coloro che sono afflitti e desolati, abbi pietà dei prepotenti e dei corrotti. Abbi pietà di noi che siamo ciechi e zoppi, che siamo storditi e menzogneri. Abbi pietà di noi che siamo sempre in

ritardo, che siamo sempre deviati, che siamo sempre distratti. Abbi pietà di noi e consegnaci con potenza di Spirito Santo al figlio tuo, Gesù Cristo, nostro unico maestro, mite e umile di cuore, perché ci insegni, perché ci guidi, perché rompa in noi tutte le resistenze e apra in noi, lui, il Figlio redentore, gli spazi della vera obbedienza a te Padre, perché morendo e risorgendo nella comunione con lui possiamo finalmente benedirti, lodarti e amarti come meriti, Padre, unico nostro Dio, che con il Figlio redentore e lo Spirito Consolatore, tu sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!

***Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 11 aprile 2014***